

verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

51 Settembre - Ottobre 1985

*presenza
agostiniana*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XII - (71)

Settembre-Ottobre 1985

SOMMARIO

<i>P. Felice Rimassa</i>	3	Editoriale: dal Brasile
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	4	A nudo, di fronte l'una all'altra: la miseria e la misericordia
<i>P. Eugenio Cavallari</i>	7	La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese
***	11	Conosci queste sigle?
<i>P. Angelo Grande</i>	12	Il Priore
<i>P. Luigi Piscitelli</i>	13	La Penitenza
<i>S. Agostino</i>	16	Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo
<i>P. Calogero Carrubba</i>	18	I consigli evangelici negli Istituti di vita consacrata
<i>P. Pietro Scalia</i>	20	La chiamata: (Maria e le donne)
<i>P. Calogero Carrubba</i>	22	Eccoli, i nostri primi Novizi brasiliani!
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	23	Un immenso desiderio di vivere
<i>Fra Giuseppe M. Parisi</i> <i>Fra Orazio Greco</i>	24	Testimonianze dei nostri Novizi di Valverde
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	27	Un fioretto agostiniano
<i>P. Francesco Spoto</i>	28	Il mio primo Natale del Brasile
***	30	In breve...

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graflinea - Telef. (06)776865

Copertina: realizzazione grafica di
P. Pietro Scalia

2. di copertina: **Genova, Convento della
Madonnetta, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.**

Editoriale

Dal Brasile

Prima di riprendere il viaggio di ritorno per l'Italia, desidero rivolgere, attraverso « Presenza Agostiniana », il mio pensiero ai confratelli, agli amici e a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno pregato e hanno offerto un aiuto materiale alle nostre opere missionarie del Brasile.

Ne sento ancora di più il dovere, dopo che ho potuto constatare di presenza quanto è stato realizzato nelle nostre diverse Case di questa nazione e specialmente nei due Seminari di Ampère e di Toledo.

Il Signore ha premiato la vostra fede e la vostra generosità per offrirci con altrettanta generosità i suoi doni.

E' dono di Dio infatti la chiamata alla vita religiosa e sacerdotale, che vediamo così largamente accolta da giovani che ci chiedono di essere ammessi come aspiranti nei nostri Seminari. E' stato un atto della sua Provvidenza aver potuto costruire le sedi adatte per accettare e formare questi giovani.

Certamente le celebrazioni del 30° anniversario della nostra presenza in questa terra, a cui, tra l'altro, la nostra Rivista ha dato ampio spazio e le ha riservato un numero unico, il pressante invito da parte dell'Ordine a privilegiare il problema missionario sotto l'aspetto vocazionale, come pure la corrispondenza epistolare e la collaborazione dei nostri missionari a « Presenza Agostiniana » che si è fatta sempre più frequente e interessante, hanno offerto un prezioso contributo alla sensibilizzazione di questo aspetto della vita e dell'attività missionaria.

La vestizione religiosa e l'inizio dell'anno di noviziato di 12 giovani brasiliani, quasi tutti di origine italiana, che ho avuto la gioia di presiedere il 4 agosto u.s. a Toledo, nello Stato del Paraná, è certamente un primo passo, importante, anche se non decisivo, verso traguardi più alti e di maggiore impegno e responsabilità.

Non ci è quindi consentito di desistere dal nostro impegno, dal nostro interesse e collaborazione. Soprattutto con la preghiera e con l'aiuto anche materiale.

A questo proposito è bene ricordare che i nostri seminaristi provengono generalmente da famiglie molto povere, come sono generalmente le famiglie brasiliane, dove la ricchezza e il benessere è privilegio di pochi, soprattutto per la mancanza di una politica sociale che provveda all'equa distribuzione del reddito nazionale assai cospicuo.

Sino ad oggi i nostri seminaristi hanno potuto avere il necessario e anzi godere di condizioni migliori di quelle in cui si trovano le loro stesse famiglie.

Anche i confratelli della Delegazione, spinti dalla necessità di altro spazio per accogliere nuovi aspiranti e coloro che si avviano ai superiori studi ecclesiastici, stanno ristrutturando e ampliando le Case di Rio de Janeiro e di Toledo, certi che la Provvidenza non mancherà.

Rivolgo perciò un grazie vivo e sincero ai confratelli e a tutti coloro che sentono il nostro problema vocazionale missionario e ne agevolano la migliore soluzione.

Tutti ricorderò durante la celebrazione eucaristica del 12 settembre nella nostra Chiesa di S. Rita di Rio-Ramos, in attesa di incontrarvi in Italia.

P. Felice Rimassa

A nudo, di fronte
l'una all'altra:
la miseria
e la misericordia



Il salmo 50 (51)

Questo salmo è una preghiera penitenziale tra le più belle del salterio. E' una umile richiesta di perdono dalla misericordia di Dio; una supplica profondamente umana, divenuta la voce di tutti gli uomini lungo il corso dei secoli. Si attribuisce a David, in occasione del suo duplice peccato di adulterio e di omicidio. Ammonito dal profeta Natan, invece di persistere nel peccato o di cedere alla disperazione, con coraggio ed umiltà si tuffa nella misericordia di Dio: di quel Dio che, vero Padre, è pronto a raccogliarlo, a perdonarlo, a rifargli un cuore nuovo.

Per S. Agostino il salmo è l'incontro e il confronto tra la miseria e la misericordia, poste a nudo, l'una di fronte all'altra: la miseria che geme, piange e chiede comprensione, perdono, redenzione, speranza; la misericordia che corregge, istruisce, perdona,

crea un cuore nuovo (*in ps. 50,6*). E' il salmo, perciò, della penitenza e del perdono, del pianto e della speranza, dell'angoscia e della gioia. Senza questa possibilità offerta all'uomo di incontrarsi con il Dio della misericordia, per lui sarebbe la rovina più totale. Categoricamente Agostino: *Il peccato unito alla disperazione, significa la morte certa. Nessuno dica dunque: ho fatto qualcosa di male e ormai sono degno di condanna... Questo salmo, come rende attenti coloro che non sono caduti, così non vuole che siano disperati quelli che sono caduti. Chiunque tu sia che hai peccato e non sai se puoi far penitenza della tua colpa e disperare della tua salvezza, ascolta David che geme. Non è stato mandato a te il profeta Natan, a te è stato mandato lo stesso David. Ascoltalo mentre grida, e grida con lui; ascoltalo mentre geme, e gemi con lui; ascoltalo mentre piange, e alle sue aggiungi le tue lacrime; ascoltalo quando è corretto, e gioisci*

con lui. Se non hai potuto fare a meno del peccato, non vietarti la speranza del perdono. A questo grande uomo fu mandato il profeta Natan. Osserva l'umiltà del re. Non ha respinto le parole di colui che insegnava, non ha detto: come osi parlare a me che sono il re? Il re altissimo ha ascoltato il profeta; il suo umile popolo ascolti Cristo (in ps. 50,5).

La misericordia di Dio: specchio di verità e di redenzione per la miseria dell'uomo

Ascoltiamo dunque e diciamo con il salmista: « Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nel tuo grande amore cancella il mio peccato ».

E' stupendo! David, ammonito dal profeta, prima ancora di tentare una qualunque diagnosi della sua situazione personale, che peraltro non sarebbe stato in grado di fare, perentoriamente, senza nessun raggirio, confessa la sua grande miseria e scongiura la grande misericordia di Dio (in ps. 50,6). Si pone, lui-misera, come dinanzi ad uno specchio, di fronte a Dio-misericordia. E davanti a questo specchio tersissimo riprende fiato e trova l'ardire di guardarsi e di radiografare il suo male. Lo sguardo di Dio non l'atterrisce ma lo rassicura. Tu infatti, dice David al Signore, *osservi coloro che disprezzano per correggerli, osservi coloro che ignorano per istruirli, osservi coloro che confessano per perdonare loro* (in ps. 50,6). *Grave è ciò che soffro, ma mi affido all'Onnipotente. Dispererei della mia tanto mortale ferita, se non trovassi un così grande medico* (in ps. 50,6). A questo orido del salmista fa eco quello personale di Agostino nelle sue *Confessioni*: *Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia* (Confess. X, 29, 40). *Senza di lui (di Cristo) dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi* (Confess. X, 43, 69). E il Vaticano II afferma: *In realtà solamente nel miste-*

ro del Verbo Incarnato trova luce il mistero dell'uomo (Gaudium et spes 22).

La diagnosi della miseria di fronte allo specchio della misericordia

Qual è allora la diagnosi che la miseria fa di se stessa, mentre si mira nello specchio della misericordia? Ecco, in sintesi:

— riesce a togliere il suo peccato da dietro alle spalle e borselo serenamente dinanzi (in ps. 50,8), allo scopo di riconoscerlo come tale e punirlo (in ps. 50, 7. 8. 11);

— è il grado di riconoscersi per quel che è, senza trovare scuse al proprio peccato: *Hai peccato, perché ti difendi?... Se ti fai difensore del tuo peccato, sei vinto; non è innocente il tuo patrono, non ti è utile la tua difesa... Se, commettendo il peccato, dici di non aver fatto niente, non sarai niente, e niente riceverai: Dio è pronto a darti indulgenza, ma tu chiudi la porta contro di te: egli è pronto a dare, non opporoti l'ostacolo della difesa, ma apri il seno della confessione* (in ps. 50, 13);

— comprende che ogni tipo di peccato è peccato contro Cristo, l'unico a non aver peccato (in ps. 50,9) e perciò supplica che le venga donato Cristo (in ps. 50,17);

— oltrepassa il fatto contingente e risale alla radice stessa di ogni peccato. Qualunque uomo, per il fatto di spuntare nell'albero genealogico di Adamo, è concepito nel seno di sua madre col peccato: *Perché dice di essere stato concepito nell'iniquità, se non perché deriva tale iniquità da Adamo? Anche la stessa catena della morte si è generata insieme con l'iniquità. Nessuno nasce se non trascinando seco la pena, e traendo con sé ciò che ha meritato al pena...* (in ps. 50,10);

— comprende la lezione dell'umiltà (in ps. 50, 12-13), e nell'umiltà chiede a Dio che la guardi con amore, ma che distolga lo sguardo dai peccati: *Perché Dio vede il peccato da cui non distoglie lo sguardo: e, se lo vede, se ne rende conto* (in ps. 50,14), e lo trascrive. Quando invece distoglie il suo sguardo, cancella i peccati (in ps. 50,15);

— si rende disponibile a farsi cambiare il cuore, anzi supplica ardentemente che questo le venga concesso (in ps. 50,15);

— prende coscienza di essere vivificata dallo Spirito Santo, perché *non può accadere, senza il dono dello Spirito Santo, che qualcuno si adiri e si dispiaccia con se medesimo* (in ps. 50,16).

La miseria redenta diventa apostolo della misericordia

« *Insegnerò agli erranti — dice il salmista — le tue vie e i peccatori a te ritorneranno* ».

Perché mi hai perdonato, perché sono sicuro che non mi sarà imputato ciò che mi hai donato..., non sarò ingrato. Che farò dunque?... Insegnerò agli iniqui, io che ero ingiusto; cioè io, che sono stato ingiusto, ma non lo sono più, perché non mi è stato tolto lo Spirito Santo e sono stato rafforzato nello spirito principale (in ps. 50,18). Tutti infatti debbono essere invitati ad incontrarsi con la misericordia che perdona. *Tanto piena è la ricchezza della misericordia, che nessuno di quelli che a te si convertono deve disperare, non soltanto i peccatori di qualsiasi genere, ma neppure gli empi* (in ps. 50,18).

Questo è l'impegno apostolico che si assume la miseria redenta! Oltre, naturalmen-

te, ad aprire la sua stessa bocca al canto delle lodi di Dio (in ps. 50,30), e ad offrire se stessa come materia sacrificale a Dio (in ps. 50,21).

Chi delle due ha la carta vincente, la miseria o la misericordia?

In questo tête-a-tête tra la miseria e la misericordia, chi è che perde e chi è che vince?

Perdono tutte e due, perché ambedue cedono l'una all'altra.

Ma è una perdita di amore. Perciò vincono tutte e due: la miseria è perdonata; la misericordia ha perdonato!

Mi chiedo: Perdo anch'io? Ma perdo per amore? E per perdere, riesco prima a incontrarmi, a confrontarmi, a specchiarmi nella Misericordia? *Sapete che Dio è altissimo; se tu ti innalzerai, egli si allontanerà da te; se tu ti umilierai, egli si avvicinerà a te* (in ps. 50,21). Io-miseria so davvero accettarmi come tale e tuffarmi fiduciosamente in Dio-Misericordia? Sono umile? Realmente umile?...

P. Gabriele Ferlisi



La Chiesa italiana e le prospettive del Paese

E' il titolo di un documento del Consiglio permanente della C.E.I., pubblicato il 23 ottobre 1981. Qualcuno lo ha definito il « migliore intervento » dell'Episcopato italiano negli ultimi vent'anni: giudizio ampiamente meritato.

Il linguaggio dei Vescovi esprime in modo eloquente la carica umana e la passione pastorale della Chiesa italiana, in questo particolare momento di crisi profonda che coinvolge la vita religiosa e civile del Paese. I Pastori vogliono dare una risposta chiara e piena di speranza alla domanda che sale dalle comunità cristiane e dalla complessa situazione; risposta coerente all'ispirazione evangelica e alla linea pastorale perseguita negli ultimi anni con i documenti sulla catechesi, sui sacramenti, sulla comunione e comunità: « Noi siamo consapevoli — scrivono i Vescovi — che potremo collocarci in modo giusto nella realtà attuale se, innanzitutto, saremo credibili. Siamo cioè consapevoli del nostro impegno prioritario di quotidiana conversione a Cristo, per imparare a servire. In questa tensione spirituale permanente, sappiamo di poter maturare le scelte pastorali più adatte e la capacità di tutto vedere e orientare alla luce del progetto di Dio sulla umanità » (n. 12).

La situazione italiana

E' ben presente a tutti il vertiginoso e convulso sviluppo della società italiana negli ultimi trent'anni, segnata da una profonda evoluzione del modo di pensare e del costume di vita. Ci stiamo abituando all'idea di un tipo di esistenza dove non è possibile fermarci un solo istante e costruire stabilmente, dove il nuovo è subito vecchio, dove il tempo di una sperimentazione è sempre più « abbreviato ». Siamo già nell'era post-industriale, ma è facile prevedere un tramonto più breve ancora...

Un tale progresso non poteva avvenire senza produrre traumi di vario tipo sull'uomo della presente generazione. Sono profondi i segni di un travaglio interiore, frutto del permanente conflitto personale: essere sempre se stessi e cam-

minare con i tempi. I Vescovi, pur rifiutando di compiere una analisi critica o di proporre soluzioni di carattere socio-politico ed economico, pongono l'accento su alcuni elementi regressivi, che hanno portato alla perdita di valori, quali il culto del denaro, del potere, del consumo con il conseguente spreco e tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Anche il clima sociale, caratterizzato da una spietata concorrenzialità, si è fatto pesante: intolleranza, violenza, disprezzo della realtà, conflitti, incomunicabilità, destabilizzazione, manipolazione. E molti si arrendono...

Premesso che « le persistenti difficoltà che anche l'Italia sperimenta oggi non sono frutto di fatalità ma sono segno che il vertiginoso cambiamento delle condizioni di vita ci è largamente sfuggito di mano e che tutti siamo stati in qualche modo inadempienti » (n. 3), il documento dà alcune indicazioni alle comunità ecclesiali per avviare a soluzione la crisi: ripartire dagli ultimi, recuperare un genere diverso di vita, crescere insieme nella partecipazione e nel lavoro.

Oggi la categoria degli ultimi, la folla dei « nuovi poveri », annovera tutte le persone non produttive della società: anziani, handicappati, tossicodipendenti, dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Ci sono poi coloro che chiedono il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia perché tuttora privi dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione. Infine, sono poveri coloro che chiedono semplicemente un genere di vita più umano ove la solitudine e l'egoismo siano finalmente sconfitti.

A questo punto è chiaro il rimedio, appunto un genere diverso di vita in cui si riscoprono « i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità, della pacifica convivenza interna, dell'aperta cooperazione » (n. 6). E perché ciò avvenga, è necessario corresponsabilizzare tutti, offrendo un valido progetto per il futuro, creando « un buon confronto culturale e una buona comunicazione sociale » (n. 8).

La crisi non si risolverà a breve scadenza e richiederà sia lucidità che coraggio: « il consumismo ha fiaccato tutti. Ha aperto spazi sempre più vasti a comportamenti morali ispirati solo al benessere, al piacere, al tornaconto degli interessi economici o di parte » (n. 11). In definitiva, ogni progetto sociale e politico non può prescindere dai valori morali, che restano il fondamento e la garanzia di una organica « cultura di vita ».

E i cristiani?

I Vescovi ribadiscono intanto l'esigenza del « soprannaturale », che porta a impostare tutte le attività temporali nel nome di Cristo e con la forza dello Spirito. Essere cristiani autentici per essere credibili, cristiani che si convertono quotidianamente a Cristo per imparare a servire.

Non era inutile ripetere questa raccomandazione, dal momento che molti corrono il rischio di disperdersi nella molteplicità della realtà sociale e perdono la propria identità cristiana.

Per una presenza efficace dei cristiani nella società occorre soprattutto agire « in quanto Chiesa », non isolati: « vivere intensamente la comunione ecclesiale è condizione indispensabile per la nostra vocazione e per la nostra presenza nel Paese » (n. 14).

In un momento in cui tutti cercano una società umana con i connotati della famiglia, quale servizio migliore da parte dei cristiani che offrire una Chiesa, casa



Grazie a te, Signore. Noi vediamo il cielo e la terra... Vediamo il bell'aspetto delle acque riunite nelle distese del mare, e la terra arida, ora spoglia, ora ornata, fatta visibile e armoniosa quale madre di erbe e di alberi... Le tue opere ti lodano affinché ti amiamo, e noi ti amiamo affinché ti lodino le tue opere... (S. Agostino, Confessioni XIII, 32-33).

di comunione aperta a tutti? In essa tutti devono fare esperienza di calore umano, di solidarietà, di collaborazione, di complementarità: «Noi pensiamo a una Chiesa in cui la comunione si rafforzi attraverso gli impegni complementari di tutti i membri del popolo di Dio» (n. 14). Ecco il servizio migliore che i cristiani possono offrire al Paese: una intensa vita ecclesiale fondata sulla Parola di Dio, la celebrazione eucaristica e la testimonianza al Vangelo.

In questi anni non si può dire che non sia stato fatto un buon cammino per creare le condizioni necessarie a questo progetto di Chiesa, società dei tempi nuovi. Resta ancora molto da fare per diventare «una cosa sola» con Dio e con tutti gli uomini, in una purezza di stile evangelico e senza compromessi.

I Vescovi a tal proposito fanno due rilievi pratici di grande importanza: «L'annuncio del Vangelo intero sarà possibile se andremo al cuore delle culture, cioè fra la gente, dove il dramma rischia di consumarsi e dove tuttavia la Parola di Cristo mette più facilmente radici» (n. 17) e «dovremo curare celebrazioni liturgiche che consentano a tutti di sentirsi a casa propria, nella casa dell'unico Signore: per il modo con cui si sentono accolti, per la familiarità con cui proclamiamo la Parola di Dio, per la dignità di una omelia fraterna e non aggressiva ma legata alla vita della gente, per la solidarietà cristiana che traspare dalla celebrazione liturgica» (n. 19).

Allora, la testimonianza cristiana non è altro che sentirci tutti al servizio di Dio per il bene della comunità, «forza morale per un Paese che cerca la sua crescita umana». I religiosi, in particolare, con la contemplazione e la vita di perfetta carità, «sovengono a chi porta il peso della scristianizzazione e della demoralizzazione attuale» (n. 20).

Nell'ultima parte del documento i Vescovi si soffermano su tre questioni centrali della vita sociale per ricordare a tutti il punto di vista cristiano.

«La più grossa fatica» nella quale devono impegnarsi i cristiani in prima persona è la trasformazione del sistema di lavoro. Esso deve ispirarsi a tre principi: «Il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di produzione, il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata» (n. 26).

Il secondo impegno dei cristiani deve essere rivolto alla cultura e agli operatori culturali. Preso atto del fallimento delle moderne culture, che non hanno saputo dare all'uomo un nuovo progetto di esistenza umana e una risposta chiara al bisogno drammatico di un senso globale della vita, i Vescovi italiani si chiedono perché la proposta cristiana è stata inadeguata alle attese dei giovani e degli uomini del nostro tempo. Forse in questi anni il Vangelo si è trovato in una sorta di «ghetto» culturale o di cultura in diaspora perché è mancata una organica pastorale della cultura, «che sappia sì giudicare e discernere ciò che c'è di valido nei sistemi culturali e nelle ideologie, ma più ancora sappia puntare su tutto ciò che affina l'uomo ed esplica le molteplici sue capacità di far uso dei beni, di lavorare, di fare progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienza e arte: in una parola, di dare valore alla propria esistenza» (n. 29). Alla cultura cristiana spetta il compito più delicato: delineare chiaramente il progetto di vita per l'uomo del futuro.

Il terzo impegno qualificante dell'azione dei cristiani concerne una nuova presenza nelle istituzioni pubbliche. In un recente passato, i cristiani più preparati e coscienti si sono defilati dalla militanza politica per il grave rischio di essere coinvolti, loro malgrado, in operazioni poco pulite e compromessi inaccettabili per la loro coscienza. Si è anche esteso a ogni cristiano il principio che «la Chiesa non deve fare politica».

I Vescovi ribattono: « C'è da trarre tutti gli stimoli alle proprie responsabilità che vengono dalla distinzione tra la Chiesa come comunità e i cristiani come cittadini, per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali » (n. 34). Se alla Chiesa spetta il dovere di formare i cristiani, fornendo linee di spiritualità e di dottrina, ai laici tocca agire direttamente nelle strutture pubbliche in coerenza con la fede e la morale cristiana. Inoltre, « se non spetta ordinariamente alla comunità cristiana operare scelte politiche, essa però può e deve oggi con nuove capacità animare i settori prepolitici, nei quali si preparano mentalità e competenze, dove si fa cultura sociale e politica, dove si fa tirocinio di attività amministrativa, sindacale, partecipativa » (n. 34). Quest'ultimo rilievo ci pare il più prezioso e intelligente: le diocesi, le parrocchie, gli istituti di educazione cattolica, i gruppi ecclesiali devono creare « seminari » di formazione dei laici alla politica. In questo lavoro di programmazione culturale sta la premessa per una nuova generazione di politici e amministratori cristiani.

Val la pena riportare un ultimo accenno dei Vescovi al cosiddetto « pluralismo », sempre legittimo e auspicabile nella misura in cui non sia incompatibile con la fede cristiana: « Non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana » (n. 37). Nel nome del pluralismo non si deve creare dispersione di energie né lacerazioni nella comunità cristiana. In definitiva: « E' necessario che sempre i cristiani sappiano maturare le loro scelte nel quadro di una grande chiarezza di idee, di un consapevole realismo, di un serio confronto ecclesiale, di una concorde volontà di servizio » (n. 37).

Parole sagge e illuminanti che concludono il documento. A distanza di quattro anni se ne scorgono già i frutti: un clima generale di ripresa, di fiducia reciproca, di rapporti più sereni fra i laici e cristiani (le recenti intese maturate fra Stato e Chiesa in Italia ne sono un segno) fanno ben sperare per un futuro ove prevalga semplicemente « la politica del bene comune » sulle politiche del potere di gruppo.

P. Eugenio Cavallari

CONOSCI QUESTE SIGLE?

O.S.A.: Ordo Sancti Augustini (Ordine di S. Agostino): Agostiniani
E' l'Ordine costituitosi nella « Grande Unione » del 1256.

O.A.R.: Ordo Augustinianorum Recollectorum (Ordine degli Agostiniani Recolletti).
Quest'Ordine è una Riforma dell'Ordine di S. Agostino sorta in Spagna nel 1588.

O.A.D.: Ordo Augustiniensium Discalceatorum (Ordine degli Agostiniani Scalzi).
E' un altro ramo riformato dell'Ordine di S. Agostino sorto in Italia nel 1592.

A.A.: Augustiniani ab Assumptione (Agostiniani dell'Assunzione): Assunzionisti.
Formano un Istituto fondato nel 1845.

U.A.I.: Unione Agostiniana d'Italia. Si è costituita nel 1984. Vi fanno parte: gli Agostiniani, le Monache Agostiniane di vita contemplativa, gli Istituti di Suore Agostiniane di vita apostolica aggregati all'Ordine di S. Agostino.

Il Priore

Dopo aver parlato della « democrazia », che ben si adatta al governo di un convento e di una famiglia religiosa, mi pare opportuno soffermarmi a delineare la figura del « priore », di chi nella comunità è il primo, con funzioni e responsabilità ben precise.

Più che rimpiangere i « privilegi » d'altri tempi, segni dell'onore tributato a Dio nella persona del superiore, mi preme rimarcare che: « chi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità » (Reg. n. 46).

Rileggo — sul servizio del superiore — una conferenza tenuta da P. Pietro Arrupe, superiore generale dei Gesuiti, nel 1972. « Il servizio — egli diceva — è specifico e inalienabile dall'autorità. Ciò non significa che il superiore debba trasformarsi e diventare servo della comunità, o esercitare gli uffici più umili a vantaggio degli altri...

Il vero servizio del superiore consiste nel cercare e discernere la volontà di Dio... Ciò che è specifico e inalienabile nel superiore è la sua funzione di interprete della volontà di Dio riguardo ai propri sudditi, i quali accettano in spirito di ubbidienza... ».

Questo servizio è equidistante sia dall'autocrazia arbitraria che dal pavido lasciar fare.

Il superiore non è un amministratore che debba far quadrare i conti ordinando e maneggiando numeri: i sudditi non ammettono — giustamente — che si antepongano altri interessi alle loro persone.

Il superiore è fattore di unione perché « rivelando » il disegno di Dio orienta ad

una sola meta la comunità. E' fattore di unione in quanto, nel ricercare la « mente di Dio », non può prescindere dall'ascolto della comunità interessata. Eviterà tuttavia di essere succube di correnti e di fazioni, facendosi anzi voce dei timidi che non hanno voce.

Il superiore, uomo del dialogo con i fratelli, è anche uomo che dialoga con Dio nella preghiera.

Egli è interprete dei segni dei tempi, assimilatore degli elementi positivi delle novità. A lui si chiede di accettare e ispirare il rinnovamento pur custodendo, senza deviazioni o cedimenti, il carisma dell'Istituto.

Il superiore — continua P. Arrupe — supera la « routine »; accetta il rischio di sbagliare; rivede spesso gli obiettivi apostolici; adatta le strutture del governo; ammette la critica; sente il bisogno dell'aggiornamento: fisicamente, oggi, si prolunga la vita, ma dal punto di vista culturale e ideologico si invecchia ad un ritmo molto più accelerato.

Mi pare che i lineamenti tracciati corrispondano a quanto detto nei nn. 183-191 delle Costituzioni e, soprattutto, nel n. 46 della Regola: « (il superiore) si offra a tutti come esempio di buone opere; moderi i turbolenti; incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto essere amato che temuto ».

P. Angelo Grande



* I sacramenti dell'iniziazione cristiana

La penitenza

Cos'è la penitenza

Il nuovo codice di diritto canonico tratta della penitenza in 33 canoni (959-991). Al can. 959 non troviamo la definizione del sacramento, ma sostanzialmente vi è descritta la dottrina di quanto esso significa.

Una buona definizione che non s'allontani dall'insegnamento secolare della Chiesa al riguardo è questa: « La penitenza è il sacramento col quale, mediante l'assoluzione del competente ministro, vengono perdonati i peccati commessi dopo il battesimo a chi veramente pentito li confessa con sincerità e accetti di farne la penitenza impostagli dal confessore ».

Nel già citato canone è contenuta la stessa dottrina: i fedeli « per l'assoluzione impartita dal legittimo ministro, ottengono da Dio il perdono dei peccati che hanno commesso dopo il battesimo e, contemporaneamente, vengono riconciliati con la Chiesa, che, peccando, hanno ferito ».

Ne deriva che la penitenza non è un semplice rinnovamento interiore né una realtà che si compie una volta per sempre, ma un avvenimento stupendo e continuo che accompagna la vita del cristiano e coinvolge cuore, mente e ogni altra attività umana; come il peccato che non tocca solamente chi lo commette, ma ha sempre conseguenze sociali e produce frutti nocivi o mortali, a secondo dei casi.

Effetti della penitenza

Dire penitenza è dire confessione e viceversa; ossia, cammino di ritorno a Dio e riconciliazione con lui; meraviglioso capolavoro della bontà divina; perdono di tutti i peccati, giacché nessun peccato (per quanto grave sia) è più grande della misericordia del nostro Dio; ricevere un secondo battesimo « per un nuovo e più ricco inserimento nel mistero di Cristo e della Chiesa » (Catechismo degli Adulti, p. 270).

Secondo sant'Agostino, la miseria dell'uomo è il peccato. La creatura però commetterebbe un peccato molto più grave se non credesse con umile fermezza alla bontà divina, che tutto può perdonare: « Colui che non crede che nella Chiesa siano rimessi i peccati disprezza la grande generosità di questo dono divino; e se chiude il suo ultimo giorno in questa ostinazione della mente, si rende colpevole del peccato irremissibile contro lo Spirito Santo, mediante il quale Cristo perdona i peccati ». (Enchir. LXXX111).

Occorre quindi che si confessino i propri peccati « al ministro legittimo », che si abbia il pentimento del male conosciuto e commesso e ci sia il serio proposito di emendarsi, avendo presenti e applicando a sé le parole di Gesù: « Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi » (Luca 5,20; 7,48).

Il perdono dei peccati e la riconciliazione con Dio e con i propri simili avviene tramite la Chiesa, alla quale Gesù ha conferito « il potere di sciogliere e di legare ». Leggiamo nel Catechismo degli Adulti (pag. 272): « Nella Chiesa e mediante la Chiesa, Cristo continua a salvare l'uomo e ad accoglierlo an-

cora una volta nel suo mistero di morte e di risurrezione ».

E nel Catechismo dei Fanciulli è detto: « Nessuno è solo quando si pente e quando domanda il perdono del Signore. Tutta la Chiesa invoca il perdono di Dio Padre per ciascun cristiano e per tutta la comunità » (Io son con voi, p. 138).

Non diversamente insegna il Concilio Vaticano II: « Quelli che si accostano al sacramento della penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inferto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera » (L.G. n. 11).

Sulla misericordia, che la Chiesa professa e proclama, insiste molto il sommo pontefice Giovanni Paolo II nella sua lettera enciclica *Dives in misericordia*, specialmente nei nn. 13-14.

La celebrazione della penitenza

L'esperienza del perdono si compie nella Chiesa e per mezzo della Chiesa. E solo ad essa, attraverso organismi competenti che a lei fanno capo, compete la facoltà di stabilire norme e modi circa la celebrazione della penitenza.

Nel nuovo Codice, a buon diritto chiamato l'ultimo documento del Concilio Vaticano II, leggiamo: « La confessione individuale e integra e l'assoluzione costituiscono l'unico modo ordinario con cui il fedele, consapevole di peccato grave, è riconciliato con Dio e con la Chiesa » (can. 960).

Per sant'Agostino la penitenza è il terzo modo con cui la Chiesa rimette i peccati: « In tre modi sono rimessi i peccati nella Chiesa di Dio: primo, nel battesimo; secondo, nell'orazione quotidiana; terzo, nella grande umiliazione della penitenza » (Simb. ai Catecum. VII, 16).

Gli altri modi « straordinari » con cui è possibile ottenere il perdono, essendoci l'impossibilità fisica o morale che scusa da una confessione individuale, sono descritti nel Rito della Penitenza.

Questo manuale di norme della Congregazione per il culto divino, oltre alla forma

abituale, cioè la riconciliazione dei singoli penitenti (nn. 15-21), prevede altre forme per celebrare il sacramento della penitenza: la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale, dopo la preparazione comunitaria (nn. 22-30); e la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale (nn. 31-35), supponendo nel fedele le buone disposizioni e il proposito di ricorrere all'accusa personale dei singoli peccati gravi, appena gli sarà possibile (cfr canoni 961-963).

Da queste sagge norme si capisce perché la Chiesa riservi le due ultime forme di riconciliazione rispettivamente ai tempi liturgici più forti (ad es. Quaresima e Avvento) e a particolari circostanze (per es. un imminente pericolo di morte o una grave necessità).

Il ministro della penitenza

La Chiesa insegna chiaramente che il « ministro del sacramento della penitenza è il solo sacerdote ». Questi però per assolvere validamente dai peccati, deve avere, oltre alla potestà di ordine, la facoltà di esercitarla sui fedeli ai quali imparte l'assoluzione » (Cann. 965-966).

Solo l'Ordinario del luogo (cioè, il vescovo) può conferire e per iscritto a qualunque presbitero, la facoltà di ricevere le confessioni (cfr canoni 969 e 973), perché eserciti il ministero della riconciliazione e del conforto con i fedeli pentiti o ammalati e porti a Dio Padre la necessità e le preghiere dei fedeli (cfr Lumen Gentium n. 68), « aderendo fedelmente alla dottrina del Magistero e alle norme date dalla competente autorità » (can. 978,2).

Giovanni Paolo II ricordava tutto ciò ai sacerdoti (Lettera del Giovedì Santo, 1983), chiamandoli servi e amministratori del sacramento della riconciliazione, nella quale la redenzione si manifesta e si realizza come perdono, come remissione dei peccati; e chiedendo loro di rendersi particolarmente consapevoli di essere strumenti di riconciliazione tra Dio e gli uomini (ivi, n. 3; cfr Christus Dominus, n. 30).

Il sacerdote è dunque mediatore del perdono di Dio; è colui che placa le bufere del

cuore umano e ridona la pace alle persone, come faceva Gesù.

Consolanti al riguardo le parole di sant'Agostino, con le quali incoraggia i peccatori, responsabili di colpe gravi, a non disperare mai, e mette in evidenza la longanimità di Dio: «Mai di nessuno si deve disperare fino a che la pazienza di Dio lo invita a pentirsi. Dio non toglie l'empio da questa vita e, ancor più che la sua morte, vuole che si converta e viva» (Sermone 71, 13).

Risulta che sant'Agostino chiamasse il ministro della penitenza sacramentale in diversi modi: « Antistite » (ossia, capo, vescovo, sacerdote); « Preposto ai sacramenti », « Colui che presiede nella Chiesa ».

Soprattutto, il sacerdote è il ministro della misericordia pur essendo egli stesso bisognoso di misericordia. Ascoltiamolo: « Anche noi imploriamo che ci siano rimessi i debiti. Siamo, infatti, debitori. Non di soldi, ma di peccati... (Sermone 56, 7). Proprio in linea con la verità rivelata: « Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi (1 Giov 1.8).

La stessa dottrina viene proposta dal Concilio: « Essi (i presbiteri) che sono ministri della grazia sacramentale, si uniscono intimamente a Cristo Salvatore e Pastore attraverso la fruttuosa ricezione dei Sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente, giacché essa... favorisce la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie » (P.O. n. 18).

Il penitente

Secondo l'insegnamento della Chiesa la penitenza o confessione è un sacramento necessario e va ricevuto da ogni battezzato che, dopo il battesimo, sia incorso in peccati gravi. « Si raccomanda ai fedeli di confessare anche i peccati veniali » (can. 988, 2). sebbene questi possano essere perdonati in altre maniere: con la preghiera umile e fiduciosa, con il digiuno, con l'elemosina, con il perdono dei nemici e delle offese avute.

Questo sacramento fu istituito da Gesù Cristo con le parole: « Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno

non rimessi » (Giov 20, 22-23). E come gli altri sacramenti, fu affidato alla Chiesa, ossia agli Apostoli e ai loro legittimi successori.

Il can. 989 fa obbligo ad ogni fedele che abbia raggiunto l'età della discrezione, « di confessare fedelmente i propri peccati gravi, almeno una volta all'anno ». I fedeli, purché ben disposti, in piena libertà possono confessare i peccati al confessore che preferiscono, legittimamente approvato, anche se di rito diverso (cfr Can. 991)).

Nel sacramento della penitenza rivestono un'importanza notevole il dolore dei peccati e il proposito di migliorare, richiesti da chi si confessa, perché si riceva degnamente e fruttuosamente il sacramento.

Così si esprime il can. 987: « Il fedele per ricevere il salutare rimedio del sacramento della penitenza, deve essere disposto in modo tale che, ripudiando i peccati che ha commesso e avendo il proposito di emendarsi, si converta a Dio ».

E' normale e giusto poi che da chi è stato perdonato si esiga un nuovo ardore nel seguire Cristo, nell'essergli fedele e nel vivere più pienamente la comunione con Dio e con i fratelli, con i quali si forma la Chiesa, ferita dai peccati dei suoi figli.

Conclusione

La penitenza o confessione o sacramento della riconciliazione è un valido aiuto per l'uomo, perché riconosca « in verità » il proprio volto sfigurato o rattristato a causa del peccato e il volto paterno di Dio che lo cerca e vuole perdonarlo. Per crescere poi nella fede e camminare più spediti nella vita cristiana, è necessaria l'educazione alla virtù e al sacramento della penitenza.

F' ovvio che l'educazione al giusto senso della colpa è necessaria fin da piccoli; essa però è dinamica, graduale, a secondo della crescita progressiva e armoniosa della persona e della consapevolezza del peccato.

Ciò avviene con l'acquisire un profondo senso del peccato, col riconoscere l'oggettiva, personale colpevolezza e col fare la gioiosa esperienza d'essere perdonati e accolti da Cristo salvatore (cfr Mt 1, 21).

P. Luigi Piscitelli

Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo

O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione...

O Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco...

O Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza;

o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro...

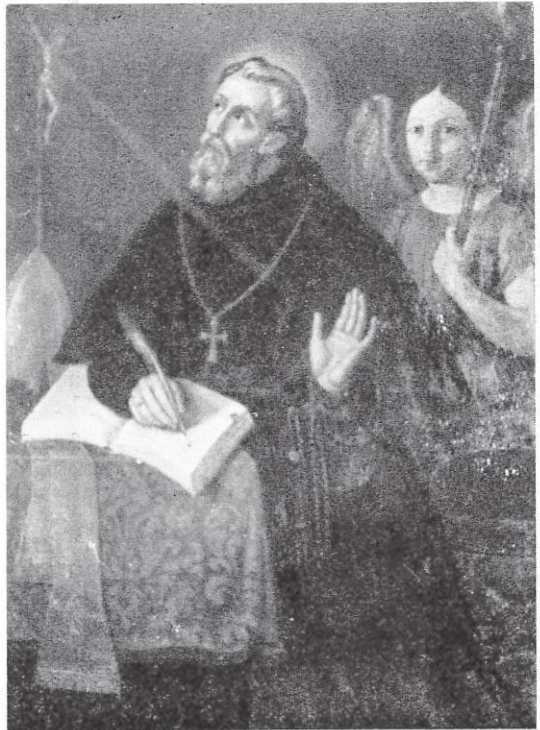
Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto

Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza, dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che mi accolsero non tuo mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi

ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare.

A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, sia va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente.

Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessu'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovo al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'inspirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen. (S. Agostino, Soliloqui 1°, 1, 2-6).



Ferrara, Convento Ss. Giuseppe e Tecla, S. Agostino, tela di autore ignoto

I consigli evangelici negli istituti di vita consacrata

In questo articuletto vorrei comunicare una riflessione sul significato dei voti religiosi nel nuovo Codice di Diritto Canonico, nel desiderio di aiutare i lettori di Presenza Agostiniana a considerare la vita religiosa nella sua dimensione di dedizione totale a Dio e di servizio del suo Regno, attraverso la pratica dei consigli evangelici.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico, che per semplicità abbrevieremo con la sigla CDC, si ispira profondamente alla teologia-ecclesiale del Concilio Vaticano II che ha introdotto la vita consacrata nell'interno stesso della Costituzione Dogmatica « Lumen Gentium ». In questa Costituzione si possono rilevare tre idee fondamentali a proposito della vita consacrata: 1) L'affermazione della sua origine evangelica; 2) la sua dimensione ecclesiale; 3) la sua natura carismatica e profetica (cfr. LG nn. 43-44).

Definizione teologica della vita consacrata

Fedele a questa teologia, il CDC dedica tutta la terza parte del libro II, che tratta del Popolo di Dio, agli istituti di vita consacrata e alle società di vita apostolica.

Definendo teologicamente la vita consacrata, il CDC nel suo primo canone dedicato a questa parte, afferma che essa si specifica per la professione dei consigli evangelici, si manifesta come forma stabile di vita, con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino, per l'azione dello Spirito Santo, si consacrano totalmente a Dio, amato sopra ogni cosa. In questo modo essi, dedicandosi con nuovo e speciale titolo al suo onore, si dedicano pure alla costruzione della Chiesa e alla salvezza del mondo. Essi così tendono pure alla perfe-

zione della carità nel servizio del Regno di Dio, e preannunciano la gloria celeste, diventando nella Chiesa segno luminoso delle realtà future (cfr. c. 573, 1; LG n. 44; PC. n. 5).

In questa dimensione la consacrazione si fonda sul battesimo ed è vista come intensificazione e dinamizzazione della consacrazione battesimale (cfr. LG. n. 44).

L'elemento specifico della vita consacrata è la professione dei consigli evangelici che sono « fondati sull'insegnamento e sugli esempi di Cristo Maestro e sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal Signore e con la sua grazia sempre conserva » (c. 575).

Gli istituti di vita consacrata sono molti e ognuno di essi ha differenti doni, secondo la grazia concessa loro da Dio. Essi, infatti seguono più da vicino Cristo che fa del bene agli uomini e ne condivide la vita nel mondo, che prega, che annuncia il Regno di Dio e compie sempre la volontà del Padre (cfr. c. 577).

Definendo specificamente la natura della vita religiosa il CDC afferma che essa è una consacrazione di tutta la persona a Dio e manifesta nella Chiesa il mirabile connubio istituito da Lui, segno della vita futura. In questa consacrazione il religioso porta a compimento la sua totale donazione come sacrificio offerto al Signore, e con questo tutta la sua esistenza diviene culto a Dio nella carità (cfr. c. 607).

Significato teologico-giuridico dei voti religiosi

Gli elementi giuridici specifici della vita religiosa sono i voti pubblici, perpetui o temporanei, la vita fraterna in comune e la testimonianza pubblica di essere segno del-

la vita futura, mediante la separazione dal mondo, secondo l'indole e la finalità di ciascun istituto.

Analizzando ciascuno dei consigli evangelici, che per i religiosi acquistano la forza vincolante dei voti pubblici, il CDC evidenzia nei cc. 599-601 il loro aspetto teologico e dopo afferma il loro contenuto giuridico fondamentale. Il CDC inverte pure il loro ordine tradizionale, collocando per primo, il voto di castità, considerando che questo esprime più chiaramente la consacrazione a Dio « in un cuore indiviso » (cfr. 1 Cor. 7, 25-35).

Il c. 599, fondandosi nel n. 12 del Decreto Conciliare « Perfectae Caritatis », afferma che il consiglio evangelico di castità, assunto per il Regno di Dio è segno della vita futura ed è fonte di maggiore fecondità nel cuore indiviso. Per questo esso implica l'obbligo della continenza perfetta nel celibato. A questo proposito il c. 666 raccomanda ai religiosi la necessaria discrezione nell'uso dei mezzi di comunicazione e di evitare tutto ciò che può nuocere alla propria vocazione e mettere in pericolo la castità. Il CDC raccomanda pure molta prudenza nelle relazioni con persone che possano porre in pericolo la pratica della castità o causare scandalo nei fedeli (cfr. c. 277, 1 e 2). Il c. 667 prescrive pure l'osservanza della clausura, adeguata all'indole e alla missione del proprio istituto per tutelare maggiormente il dono della castità, indicare la separazione dal mondo e preservare pure la vita privata dei religiosi. Questa clausura sarà più severa per i monasteri di vita contemplativa e diventerà parziale, cioè di accordo con le norme date dalla Santa Sede, per le monache che si destinano interamente alla vita contemplativa.

Il consiglio evangelico di povertà, a imitazione di Cristo che si fece povero per noi, comporta una vita povera di fatto e di spirito, sobria, laboriosa, non indulgente alle ricchezze terrene. Comporta pure la dipendenza e la limitazione nell'uso e nella disposizione dei beni, secondo il diritto proprio di ciascun istituto (cfr. c. 600). A questo riguardo il c. 668 presenta alcune prescrizioni derivanti da una lunga tradizione

o da una prassi consolidata dopo i voti. Tra esse le principali sono la cessione della amministrazione dei propri beni, l'obbligo del testamento (cfr. 668, 1), la licenza necessaria per poter modificare le disposizioni canoniche, l'acquisto da parte dell'istituto di tutto ciò che il religioso riceve dopo la sua professione, la rinuncia totale o parziale ai propri beni, secondo la natura dell'istituto, l'uso dell'abito religioso come segno di consacrazione e testimonianza di povertà (c. 669).

Il consiglio evangelico di obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottomettere la propria volontà ai legittimi superiori, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie costituzioni (cfr. c. 601). Per favorire l'esercizio armonioso della missione propria di ciascun istituto come pure lo spirito del voto di obbedienza, il c. 671 stabilisce che il religioso non si assuma incarichi o uffici fuori del proprio istituto, senza la licenza del legittimo superiore.

La vita comune è una caratteristica propria della vita religiosa. Essa comporta la residenza nella propria casa religiosa (cfr. cc. 608 e 665). Per testimoniare più concretamente la vita fraterna propria di ciascun istituto, attraverso la quale tutti i suoi membri si radunano in Cristo come una speciale famiglia, e per essere esempio di riconciliazione universale in Cristo (cfr. c. 602).

Concludendo, si può dire che il CDC, ispirandosi al Concilio Vaticano II, ha voluto riaffermare la grandezza e la dignità della vita religiosa. Essa, infatti, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, tuttavia appartiene alla sua vita e santità.

Lo stato religioso, attraverso la professione dei consigli evangelici, imita e rappresenta nella Chiesa la forma di vita che Cristo abbracciò quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli.

Esso, infine, manifesta a tutti gli uomini i beni celesti già presenti in questo mondo, testimonia la vita nuova ed eterna e preannuncia la futura resurrezione.

P. Calogero Carrubba

La chiamata (Maria e le donne)

Marco chiude il suo Vangelo con il noto comando di Gesù agli apostoli: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc. 16, 15). Questo comando implicitamente apre il mistero della chiamata alla dimensione universale. Se il Vangelo deve essere annunciato a tutte le creature, ogni uomo è chiamato alla salvezza e tra i chiamati alla salvezza ci saranno sempre i chiamati ad una missione speciale.

Una vocazione particolare, quindi, la consacrazione totale a cui alcuni sono chiamati. Ma non può escludere, anzi presuppone, la chiamata universale. Lo dicevo già nel precedente articolo soffermandomi ad analizzare la vocazione dei dodici, piccolo numero in confronto a tutti coloro che hanno seguito Gesù nei tre anni dell'annuncio evangelico.

Una ulteriore conferma dell'universalità della chiamata possiamo scorgerla nella presenza delle donne, soprattutto nella specialissima chiamata di Maria quale ci appare dalla lettura del Vangelo.

Rarissime volte, nell'A.T., e sempre in apparizioni marginali, si nota la presenza delle donne. Il racconto biblico non poteva non tener conto della convinzione della quasi totalità dei popoli di allora circa la donna. Un essere inferiore rispetto all'uomo e comunque relegata a mansioni puramente di servizio. Non si può affermare che il Vangelo ci parli di una vera e propria vocazione della donna. Anzi non troviamo, come per gli Apostoli, che Gesù abbia detto ad una « seguimi ». Il fatto però che delle donne lo abbiano seguito e lo ascoltassero ci fa credere che la diversa modalità non esclude la chiamata stessa.

Alcune donne che lo hanno seguito, magari dopo un episodio particolare — pensiamo alla Maddalena che unge i piedi di Gesù e riceve il perdono dopo una vita dissoluta —, dopo la scelta non si sono limitate ad un servizio. Luca dice che erano « con lui » allo stesso modo dei dodici. Non possiamo dimenticare l'elogio rivolto a Maria che « ha scelto la parte migliore » (Lc. 10,42). La loro quindi è una vera missione, anche se di natura differente. E forse la presenza delle donne sul Calvario ne mette in evidenza un aspetto specifico: quello della fedeltà alla persona di Cristo che non esige minor forza e coraggio. L'aspetto di dedizione personale al Salvatore indica in modo particolare, ma non certo esclusivo, il valore, della vocazione femminile e la sua funzione nella Chiesa.

La donna che primeggia nel racconto evangelico è senz'altro Maria di Nazareth. Anzi bisogna dire subito che la sua vocazione è stata un privilegio unico; la chiamata divina ha avuto per lei un aspetto particolarissimo non più ripetibile nella storia dell'umanità. I termini erano senza alcun dubbio eccezionali: chiamata ad essere la Madre del Salvatore del mondo, del Figlio di Dio qui sulla terra! Anche le modalità quindi dovevano essere eccezionali.

Un esame, seppur breve e semplice, della vocazione di Maria non può non essere uno strumento per comprendere ogni altra vocazione. Maria può considerarsi, così, modello perfetto di tutte le vocazioni, perché tutte le compendia.

E possiamo, in un evolversi progressivo della chiamata della Vergine, distinguere quattro tappe nel suo cammino. Se è vero infatti che l'Annunciazione può essere considerata la chiamata per eccellenza, la risposta che Maria dà all'angelo fa capire che quello non fu il primo invito. « Come avverrà questo? Io non conosco uomo » (Lc. 1,34) presuppone una decisione già presa in precedenza. Dunque fin dalla prima giovinezza doveva esserci stata una chiamata divina che aveva già dato un orientamento preciso: la via della consacrazione verginale. E nel suo cuore Maria, non sappiamo come anche perché per una donna ebrea poteva essere un di-

sonore o addirittura una maledizione divina non divenire madre, aveva già maturato questa risoluzione.

Questa prima tappa possiamo quindi definirne una illuminazione interiore che ha fatto scegliere assai presto a Maria la via della verginità. Segue quindi l'annuncio dell'angelo. Terza tappa è la profezia di Simone nel tempio. Una chiamata, attraverso le parole del santo vecchio, a partecipare al sacrificio redentore del Figlio con il suo stesso dolore. Ed infine, quarta tappa, la proclamazione, sotto la croce, che destina la Vergine ad essere Madre di tutti i credenti. Chiamata sublime che servirà a rendere presente fino alla fine dei secoli la figura di Maria, associata inseparabile con quella del suo figlio Gesù.

Una stessa chiamata, ma che svela progressivamente il suo obiettivo. Chiamata ad essere Vergine, Madre, Corredentrica, Madre dei cristiani. Ed ogni tappa, si può dire, si appoggia a quelle precedenti. Era necessario che ci fosse l'offerta verginale per fondare una maternità divina; a questo titolo poteva essere associata alla redenzione di Cristo ed infine proprio la partecipazione e direi la consumazione di questa offerta doveva conferirle la maternità universale.

Dicevamo che ogni vocazione può avere come modello Maria. Il Signore chiama, secondo l'espressione biblica, « fin dal seno materno »? Ebbene le parole dell'angelo « piena di grazia », secondo l'interpretazio-

ne tradizionale altro non vogliono dire che la santificazione di Maria risale fin dal primo istante della sua esistenza. L'Immacolata Concezione è la prima iscrizione della chiamata divina nella sua anima. Ogni scelta vocazionale è gratuita? Maria non aveva nessun titolo per meritare la chiamata. Anzi la sua situazione umana, figlia di un villaggio insignificante della Galilea in un'umile casetta, è agli antipodi di una rivelazione divina che poteva essere fatta ad una persona addetta al culto nel grandioso tempio di Gerusalemme. Ogni vocazione deve avere la sua dimensione ecclesiale? Quella di Maria, anche se eccezionale, ha però un chiaro valore universale; essa esiste per la Chiesa: sarà la Madre di tutti i credenti, la Madre della Chiesa. Possiamo aggiungere che è in nome dell'umanità e della Chiesa che Maria risponde alla chiamata divina.

Concludendo si può affermare che per quanto alta sia stata la vocazione di Maria, essa è un dono fatto a tutti gli uomini, un bene comune posseduto da loro.

Nelle riflessioni sulla chiamata non poteva mancare questa e non solo per le prerogative cui ho accennato. Maria, madre per eccellenza di ogni sacerdote, è colei alla quale dobbiamo affidare ogni vocazione, fin dal suo nascere, perché sotto il suo manto cresca e si sviluppi, per potere poi, quando la vocazione sarà matura, diventare altri « Maria » capaci di dare al mondo di oggi Gesù.

P. Pietro Scalia



Eccoli, i nostri primi Novizi brasiliani!



Il gruppo dei Novizi con il P. Generale, P. Felice Rimassa, al centro, ed il P. Maestro, P. Luigi Kerschbamer, l'ultimo a destra guardando la foto

Il quattro agosto 1985 per noi Padri Agostiniani Scalzi del Brasile è stato un giorno non solo importante ma direi anche storico. Questo giorno è già significativo per la Chiesa del Brasile che celebra « O dia do Padre », il giorno dedicato al sacerdote e alle vocazioni sacerdotali e religiose. E' stato in questo giorno che dodici nostri seminaristi e precisamente 1) Gilmar Morandim; 2) Dionizio Furlan; 3) Moacir Chiodi; 4) Camilo Vanzetto; 5) Alvaro Agazzi; 6) Nivaldo Cardoso; 7) Rudimar Sottoriva; 8) Vilson Scariotto; 9) Antonio Cardoso; 10) Ademir Rialto; 11) Francisco Halmenschlager; 12) Almir Pagno; hanno compiuto il rito della vestizione religiosa, iniziando ufficialmente l'anno di Noviziato.

La solenne cerimonia si è svolta nella nostra parrocchia di Ouro Verde, vicino Toledo, in una splendida giornata di sole primaverile, alla presenza del P. Generale P. Felice Rimassa, che ha presieduto la concelebrazione, del Segretario Generale P. Flaviano Luciani, del Delegato Generale per il Brasile e Superiore della Comunità di Toledo P. Luigi Bernetti, del Maestro dei Novizi P. Luigi Kerschbamer, del Superiore del Seminario di Ampère P. Eugenio del Medico, di P. Possidio Carù, P. Dorian Ceteroni, P. Vincenzo Mandorlo e P. Calogero Carrubba. I neo-novizi erano pure circondati dall'affettuosa presenza dei loro parenti, dei seminaristi dei nostri seminari di Ampère e Toledo, di amici e benefattori del nostro Ordine e di tutta la Comunità parroc-

chiale che ha animato con i canti la celebrazione. E' stato commovente vedere dodici bei giovanotti accompagnati all'altare dai propri genitori, rispondere alla domanda del P. Generale su che cosa volevano, dicendo di voler abbracciare la croce di Cristo, la misericordia di Dio e la società dei fratelli. Essi hanno promesso di esercitarsi in questo anno di prova nella castità, obbedienza, povertà e umiltà, e di vivere la vita religiosa secondo il carisma specifico del nostro Ordine, del quale studieranno la spiritualità, la storia e le Costituzioni.

A questa risposta generosa da parte dei candidati al Noviziato è seguita la benedizione dell'abito religioso, presentato all'altare dai padrini di ogni candidato e la vestizione dei neo-novizi.

In quel momento l'emozione da parte di tutti è stata intensa. La vestizione religiosa di questi dodici seminaristi realizza finalmente il sogno accarezzato per lunghi anni da parte di tutti i confratelli che dal lontano 1948 hanno ininterrottamente lavorato e continua-

no a lavorare a costo di sacrifici per il bene spirituale del popolo brasiliano e per il bene dell'Ordine.

Questi nostri primi novizi costituiscono una speranza concreta perché il nostro Ordine possa rivivere una nuova primavera, abbandonando definitivamente il triste pessimismo dei giorni grigi dell'« inverno ».

Da queste righe vogliamo esprimere il nostro inno di lode al Signore per il grande dono della vocazione sacerdotale e religiosa e per aver chiamato questi novizi ad essere i nostri primi confratelli brasiliani. Esprimiamo pure la nostra gratitudine a tutti i confratelli, amici, benefattori dell'Italia che con la preghiera e con l'aiuto materiale hanno contribuito perché questi giovani potessero raggiungere questa prima tappa della vita religiosa. Invitiamo a continuare a pregare perché il Signore dia loro il dono della perseveranza, per poter continuare la Sua opera di evangelizzazione e di testimonianza dei valori del Regno.

P. Calogero Carrubba



Un immenso desiderio di vivere

Mio Dio, ti offro questo immenso desiderio di vivere, di cantare, di amare, di gioire, di soffrire, di sognare, di effondermi in pura perdita davanti a te. E' solo un desiderio, Signore, ma ti prego, accettalo, perché esso è l'unico modo permessomi di librami sulla realtà della mia debole esistenza umana, dove osservo che:

*il corpo appesantisce lo spirito;
il dubbio insidia la fede;
l'incertezza mina la speranza;
l'odio mortifica l'amore;
la ragione soffoca il cuore;
il cuore disorienta la ragione.*

Accettalo, Signore, questo desiderio, anche se carico di queste debolezze. Accettalo, Signore, anche se passeggero. Io te lo offro con tutto l'ardore del mio spirito, pervaso in questo momento da un ineffabile fremito di vita, che è gioia trasfigurante di Tabor. Tu accettalo.

Tornerà di nuovo la monotonia del consueto, che soffocherà, o per lo meno affievolirà questo desiderio, rendendomi ulteriormente più pesante. Non importa.

Conta invece che adesso io possa cantare, gioire, sognare, proteso verso di te, fisso lo sguardo interiore in te, perché tu, Signore, sei il mio desiderio di vita, tu il mio canto, tu il mio amore, tu la mia gioia, tu la mia inquietudine, tu il mio sogno, tu la mia pace!...

P. Gabriele Ferlisi

Testimonianze dei nostri Novizi di Valverde



Fra Giuseppe Parisi, primo a sinistra guardando la foto, e Fra Orazio Greco

Il 18 agosto, Fra Orazio ed io abbiamo incominciato a fare un'esperienza più diretta della vita religiosa, iniziando l'anno di noviziato nella chiesa di Valverde, sotto lo sguardo dolcissimo e materno della Vergine SS.ma.

Quello di vestire il santo abito religioso e di iniziare canonicamente l'anno di noviziato è stato una prima esperienza meravigliosa. Veramente mi sono ricaricato di tanto entusiasmo, vitalità e forza per continuare a vivere la mia vocazione con più donazione a Dio e ai fratelli.

Come è maturata in me questa vocazione? A 15 anni avevo iniziato a frequentare un gruppo della Parrocchia S. Maria della Salute, a Catania. L'attività di questo « Grup-

po Giovanile » si svolgeva nel servizio della Parrocchia. Il mio servizio era quello di assistere a domicilio un certo numero di persone sofferenti. Nei sofferenti vedevo Gesù che soffriva, che aveva bisogno del mio aiuto, della mia assistenza, del mio amore premuroso. Era per me una gioia donarmi a Lui offrendo la mia vita nel servizio dei fratelli. E' stata proprio questa la proposta che fin da allora mi ha fatto il Signore: donarmi a Lui.

Dopo seria e matura riflessione e dopo aver tanto pregato, avevo deciso di entrare in una comunità religiosa. A Palermo per mezzo di un religioso, Fra Serafino, ho conosciuto il P. Provinciale degli Agostiniani Scalzi. A lui chiesi di essere ammesso nella

sua famiglia religiosa. Vagliata la mia richiesta, fui accettato tra gli Agostiniani Scalzi per fare la mia esperienza di postulante. Fu così che il 13 marzo 1984 sono entrato per la prima volta nella comunità religiosa che cura il Santuario della Madonna di Valverde a vivere la nuova esperienza di vita comunitaria.

Dopo un anno e mezzo di postulato, eccomi ora al noviziato. E' il primo passo importante, formale stabilito dalla Chiesa. e in quest'anno farò di tutto per progredire in questo cammino di donazione a Cristo in modo da arrivare a realizzare la mia consacrazione a Lui attraverso la professione dei santi voti. Lo sguardo di Gesù, che « ci fis-

sò ed amò », sia sempre per me uno stimolo a seguire il Signore, a realizzare la sua chiamata in una donazione totale di me stesso, senza riserve e in piena disponibilità in modo che Lui possa essere il vero ed unico Padrone della mia vita. Anche se Gesù mi dice che seguirlo significa « prendere ogni giorno la croce » e portarla generosamente come Lui, questo non mi spaventa. Le lotte e le difficoltà non ostacoleranno il mio cammino di donazione, perché so per certo che è nella donazione e nel sacrificio che si conquista il mondo, il regno di Dio e si salvano le anime.

Fra Giuseppe Maria Parisi



Mi trovavo un giorno su un autobus e stavo andando ad assistere ad una ordinazione sacerdotale che si teneva ad Acireale.

Sull'autobus, fermatosi nella piazza di Valverde, salì un giovane frate degli Agostiniani Scalzi che custodiscono il Santuario della Madonna.

Questi durante il percorso chiedeva informazioni per sapere dove doveva scendere appena arrivato ad Acireale per recarsi nella chiesa di S. Michele, dove si sarebbe svolta l'ordinazione. Né il bigliettaio né gli altri sapevano dargliene. Allora mi feci avanti io e gli dissi che anch'io andavo lì a partecipare alla stessa ordinazione. Proseguimmo insieme ad Acireale.

Durante il percorso ci presentammo e parlammo del più e del meno. Ad Acireale assistemmo con interesse al rito dell'ordinazione. Finita la celebrazione, prendemmo lo stesso autobus per ritornare ciascuno a casa nostra.

Mentre tornavamo, io gli chiesi come si svolgeva la vita in convento e lui gentilmente mi spiegò come viveva la sua giornata.

Arrivato a Valverde lui scese, ci salutammo e per quel giorno tutto finì lì.

Da quel giorno, in seguito a quell'incontro, cambiò la mia vita radicalmente. Sen-

tivo dentro di me qualcosa di inespriabile, come qualcuno che era entrato dentro di me e che mi aveva conquistato. Feci passare alcune settimane, riflettendo su quello che il Signore voleva da me; alla fine, non potendone più, andai a Valverde a piedi; fremmo di incontrarmi nuovamente con quel giovane frate, e parlare con lui. Arrivato al Santuario, lo vidi seduto in un sedile sotto gli alberi, assorto nella sua lettura. Mi avvicinai, lo salutai e mi sfogai con lui, manifestandogli tutto quello che sentivo dentro di me.

Poi lui mi fece parlare con il P. Maestro, l'incaricato degli Aspiranti e delle vocazioni, al quale manifestai e aprii il mio cuore.

Il Padre mi ascoltò e mi parlò paternamente incoraggiandomi a pregare e a chiedere luce al Signore perché io potessi vedere più chiaro su quello che stava per accadere in me.

In seguito vi furono altre mie visite al convento; in una di queste, chiesi se potevo entrare in convento per Natale, ma mi fu consigliato, giustamente, di aspettare ancora un po' per riflettere ulteriormente sulla scelta che stavo per fare. Finalmente la domenica di Pentecoste feci il mio tanto atteso ingresso nella Comunità dei Padri Agostiniani Scalzi.

Come mi hanno accolto i Padri? Debbo sinceramente ammetterlo: con paterno amore. In maniera particolare mi accolse il P. Maestro che ci sta vicino e ci aiuta a capire e ad approfondire il dono di Dio e il valore della nostra vocazione.

Forse sembra che non ci siano state difficoltà. Invece ce ne sono state tante: impedimenti, incomprensioni, battaglie da combattere con chi non era contento della mia scelta. Però con l'aiuto del Signore e della Vergine SS., ai quali mi sono affidato, tutto è stato superato, anche al di là di ogni previsione.

Dinanzi a queste difficoltà mi sono, qualche volta, scoraggiato, ma non mi sono mai tirato indietro, facendo mie le parole dell'apostolo Paolo: « Ho combattuto la buona battaglia... ho conservato la fede » (2 Tm 4, 7-8). Anzi ho sentito più viva, più attraente la voce di Cristo che mi diceva: « Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso. Prendi la tua croce e seguimi ». Croce che ho chiesto al P. Provinciale, P. Rosario Battaglia, alla presenza dei Padri della comunità religiosa di Valverde e di altri conventi il 18 agosto scorso, giorno in cui ho indossato per la prima volta l'abito religioso degli Agostiniani Scalzi.

Come è stata l'attesa? Che cosa ho sentito quel giorno dentro di me? E' certo qualcosa di indescrivibile. L'attesa è stata ansiosa. Contavo persino i giorni, le ore, facevo il conto alla rovescia. Quel giorno ero emozionatissimo e contento. Ribeto: è una gioia che non si può descrivere a parole; bisogna viverla per capirla.

Cosa chiedo a voi che state leggendo la storia della mia vocazione? Una cosa sola: la preghiera, non solo per me, ma in maniera particolare per i miei Superiori che mi stanno vicino e mi aiutano tanto, per tutto l'Ordine, per i confratelli novizi che si trovano in Brasile. Ancora una preghiera per tutti i giovani che sentono la chiamata del



Il provinciale, P. Rosario Battaglia, aiutato dal maestro, P. Cherubino Falletta, veste dell'abito religioso Fra Giuseppe e Fra Orazio

Signore e che si trovano in difficoltà, perché anch'essi ascoltino Cristo e lo seguano.

Rivolgo loro un consiglio: non tiratevi mai indietro dinanzi alle difficoltà che potrebbero sorgere, ma continuate per la strada che Cristo vi ha tracciato perché non sarete soli, ma vicino a voi ci sarà il nostro fratello Gesù. Fatelo vostro questo consiglio e questo invito che il Signore rivolge a ciascuno di voi, affinché Cristo non muoia, ma viva attraverso ognuno di voi che siete Chiesa viva.

Fra Orazio Greco

Un fioretto agostiniano

In questa pagina dedicata al notiziario sul Centenario, questa volta vorrei riferire un episodio realmente accaduto ad una Signora che frequenta la nostra chiesa « Madonna di Consolazione » a Roma. E' un episodio ricco di significato che ha l'aria di un « fioretto ... agostiniano ».

La signora Castronovo Maria, in servizio presso una famiglia, la sera del 27 agosto c.a. perde la chiave di casa. In un primo momento si pensa ad uno scherzo del figlio; ma questi, non più ragazzo, assicura la propria estraneità al fatto. Si cerca allora ansiosamente dappertutto: invano. Non rimane altro che chiamare qualcuno in grado di aprire. Così vien fatto: un vicino idraulico riesce ad aprire: si entra in casa, si fruga ovunque. Nulla. Era in corso di celebrazione nella nostra chiesa il Triduo in preparazione alla festa di S. Agostino. La Signora Maria, nonostante il trambusto, vuole parteciparvi, anche perché l'indomani mattina deve partire col figlio per la Puglia, in provincia di Taranto, presso i suoi familiari. Si reca in chiesa e con la semplicità evangelica dei piccoli così prega e si sfoga: S. Agostino, domani è la tua festa; tu conosci la mia apprensione per aver smarrito la chiave di casa... Vedi

un pò tu di farmela trovare!... Rientra in casa, fruga ancora; l'indomani si veste a nuovo, parte per la Puglia: ormai della chiave nessuna speranza di ritrovarla. Arriva col figlio al paese: saluti, abbracci, ricordi, racconti; la sera preparano i lettini, dormono. Il giorno dopo, levandosi dal letto, la Signora risvolta le lenzuola, guarda, fa le sue pulizie, poi ritorna per riordinare il letto; ecco: poggiata in modo vistoso sul letto accanto al cuscino la chiave di casa! Non crede ai suoi occhi. Trende la chiave, la mostra ai familiari, chiede di chi sia e chi l'abbia messa sul letto. Nessuno sapeva niente. Allora, si tratta di un miracolo?! La Signora così crede e lo attribuisce a S. Agostino.

Io non saprei cosa dire; riferisco semplicemente la mia prima reazione dopo che la Signora mi ebbe raccontato con tanta commozione questo episodio. Pensai: Toh, adesso S. Agostino scende dagli scanni universitari degli studiosi per interessarsi anche delle cose semplici com'è il ritrovamento di una chiave!... Vero fioretto agostiniano!..., come di fioretti è stata trapunta la vita di Agostino nell'esercizio quotidiano del suo ministero episcopale.

Son tornato poi a riflettere su questo episodio, met-

tendolo in riferimento all'anno centenario della conversione. Ecco, molto semplicemente il mio pensiero: questo sedicesimo anno giubilare mi sembra si possa paragonare alla chiave di casa del nostro cuore: chiave che noi abbiamo smarrito e che S. Agostino stesso s'interessa a ricercare con noi ed a ritrovare. E' la chiave dell'interiorità trascendente, la chiave della conversione, della metanoia evangelica, del ritorno a noi stessi ed a Dio. Chi più chi meno, ciascuno di noi è lontano dalla casa del proprio cuore; per lo meno non sa come rientrarvi. L'esempio della conversione di Agostino diviene allora per noi, per ciascuno di noi, monito, aiuto, ritrovamento della chiave che apre le profondità insondabili del mistero del nostro cuore.

Mentre le varie Commissioni organizzative dei festeggiamenti del Centenario stanno rifinendo i loro programmi, non è male, anzi è doveroso continuare a ribadire la priorità di questo impegno personale di conversione. Ciascun agostiniano/a dovrà vivere quest'anno commemorativo in un modo diverso dagli altri anni: si richiede da tutti disponibilità a dare personalmente il proprio contributo per la riuscita dei programmi e si richiede docilità allo Spirito, il quale vuole cambiarci!...

P. Gabriele Ferlisi

Il mio primo Natale del Brasile



Formavano un trio meraviglioso. Da sinistra guardando: P. Francesco Spoto, P. Luigi Raimondo, P. Antonio Scacchetti

Bella e affascinante è, senza dubbio, la legge degli opposti e dei contrasti. Essa forma tutto il chiaro-scuro della nostra vita, in cui vittorie e sconfitte, gioie e dolori si alternano in perfetta armonia. Questa misteriosa legge io l'ho vista rivestita di arcana bellezza, anche se trapuntata di spine, nella notte di Natale. Notte sempre uguale e sempre differente!

Siamo nel 1948. Da pochi mesi mi trovo in Brasile e, precisamente, a Ramos, quartiere periferico della grande Rio de Janeiro. C'erano, assieme a me, i giovani compagni e confratelli: P. Raimondo e P. Scacchetti. Formavamo un trio meraviglioso: genovese il primo, romano l'altro ed io siciliano puro (e come mi vanto della mia genuina sicilianità!).

Siamo nella notte di Natale: il mio primo Natale del Brasile. L'anno precedente, avevo passato il Natale nel nostro santuario di Valverde, nei pressi di Catania. Ricordo, sì, ricordo molto bene, come se fosse oggi. Faceva un freddo da cani. La temperatura era scesa sui 10 gradi sotto zero. Predicavo la Novena che cominciava prima dell'alba. Era duro lasciare il dolce calduccio del letto e scendere in chiesa per celebrare e predicare. Purtroppo lo dovevo fare e, benché con sacrificio, lo facevo con gioia; ciò, però, non diminuiva il freddo né il mio battere di denti. E così « al freddo e al gelo » di quella notte

senza stelle, avevo visto rinascere il Bambino, quel Figlio di Dio, venuto dalle stelle. Era quello il mio ultimo Natale d'Italia. Ed ora mi preparavo, in una caldissima notte d'estate, a vivere il mio primo Natale del Brasile. Invece del freddo che mi gelava il sangue, un caldo afoso mi arroventava il cervello; invece dei 10 gradi negativi, la colonna di mercurio sorpassava i 40 gradi positivi. Meraviglioso contrasto!

Doveva essere realmente bello il primo Natale nella nostra chiesina della Madonna Immacolata che, appena tre mesi prima, era stata eretta Parrocchia e affidata alle nostre cure. Volevamo mostrare a tutti le nostre capacità organizzatrici; volevamo impressionare quelle faccette nere, bianche, morene e meticce dagli occhi grandi e dal sorriso semplice. Già rustiche mani devote avevano passato un lieve strato di calce bianca sulla facciata della chiesa, mentre altre mani avevano spazzato via tutto il sudiciume e l'erba del piazzale antistante.

Il P. Scacchetti che aveva imparato a suonare, strimbellando sul vecchio armonio di Santa Maria Nuova, nei pressi di Tivoli, si affannava e si arrabbiava nelle prove di canto: voleva che la sua « Schola cantorum » eseguisse nella notte di Natale, nientedimeno, la messa del Perosi, il Tantum Ergo del Mercadanti e alcuni canti natalizi. Il P. Raimondo, dal canto suo, alternava gargarismi e

soffeggi per potere far sfoggio della sua voce, leggermente nasate, nel canto solenne del *refazio* e *Paare Nostro*. Ed io cosa facevo? Non sapendo né suonare né cantare, mi era saltato il ticchio di costruire un nuovo cantiere per il nostro « bastardo » che non so come, era miracolosamente apparso ed era rimasto a farci compagnia.

Tutto pronto, quindi, per festeggiare il lieto evento. La « Messa del Gallo » (in Brasile, così è chiamata la messa della notte di Natale) doveva essere un successo e, come tale, rimanere negli *Annali* del nostro Ordine. Per la straordinaria circostanza, avevamo invitato, con preghiera di non mancare, un gruppo di amici, tutti di Genova o dintorni. Erano una ventina di persone fra uomini, donne e bambini. Il gruppo, composto da un ingegnere-capo, di due tecnici specializzati e di un capo-operai, lavorava nella nuova installazione della « CIVILIT », filiale della sua corrispondente matrice italiana. La fabbrica era situata in una immensa distesa di Nova Iguaçu, nei pressi di Rio, e produceva con amianto e cemento le grandi tegole che coprivano i tetti di molti edifici di città brasiliane.

Immaginavamo, o meglio, sognavamo a occhi aperti, una chiesa gremita di gente ed anche il piazzale antistante appigliato di persone. I nostri sogni, però, dovevano diluirsi, come neve ai primi raggi di sole. L'uomo propone e Dio dispone, dice il popolo, ma il grande pensatore Pascal, che conosceva bene la legge dei contrasti tra il pensare di Dio e quello dell'uomo, aggiungeva: « gli uomini si agitano ma è Dio che li conduce ».

Il gruppo dei Genovesi arriva, con le rispettive famiglie, puntualmente, verso le 9 di sera. Si cena assieme, si beve, si scherza, si raccontano barzellette e qualcuno si improvvisa a magico e prestigiatore, eseguendo numeri che fanno sorridere, increduli, gli adulti ma fanno sgranare tanto di occhi ai bambini, avidi di scoprire i trucchi.

Verso le ore undici e mezzo, terminata la cena, mi arrampico su per la ripida scaletta che porta al campanile e, afferrata la corda delle due uniche campane, comincio un frenetico e gaio scampanio. Ci metto tutto l'animo e tutta la forza. Quell'improvviso

scampanio, che avrebbe dovuto avvisare i fedeli per la Messa del Gallo, scatena, invece, una furiosa tempesta d'estate. Guizzano fulmini intermittenti che illuminano la zona circostante cui rispondono prolungati rimbombi di tuoni. E un diluvio di acqua si abbatte sulla terra arsa, sprigionando un acre odore di polvere e di detriti marci. Sembra un finimondo! All'improvviso, come era venuta, a mezzanotte in punto, la tempesta va via, portandosi i nostri sogni e le nostre speranze di chiesa piena e magnifici canti natalizi. In chiesa, i banchi e le sedie, aspettano, invano, gli occupanti della Messa del Gallo. Appena cinque persone, quasi spaurite, entrano in chiesa, fermandosi in fondo. Senza il gruppo dei Genovesi, avremmo passato il primo Natale del Brasile senza la Messa del Gallo.

Con mezz'ora di ritardo, sperando che arrivassero altre persone, rivestiti del ricco ternario (dono di un convento d'Italia, forse della Madonnetta) ci incamminiamo verso l'altare, dove troneggia, adagiato sulla culla e coperto del velo, un biondo e paffuto Bambinello. Dopo il canto del Kyrie della Messa degli Angeli che sostituisce quella del Perosi, il celebrante intona il gloria mentre il P. Scacchetti scopre il Bambino, che sorride e benedice, fingendo non vedere il vuoto della chiesa, nella notte che gli ricorda la nascita nel tempo. E' il momento più atteso e più bello della Messa del Gallo. Al Vangelo, in un miscuglio d'italiano e genovese, che a noi due sembra arabo, il Celebrante rivolge alcune parole al piccolo uditorio degli Italiani e, verso la fine, aggiunge un saluto di auguri, in un barcollante portoghese, alle cinque persone brasiliane. La cosa più strana doveva ancora accadere in quella notte di sorprese. Mentre il Celebrante porge al bacio il Bambino, ecco il coro improvviso dei Genovesi intonare e cantare, a pieni polmoni, il « tu scendi dalle stelle, o Re del cielo... ». Come un contrasto comico delle parole: « al freddo e al gelo », tutti, italiani e brasiliani, cacciato fuori il fazzoletto, tergiamo l'abbondante sudore, che gocciola giù dalla nostra fronte. Altro che freddo e gelo!...

S. Francesco di Assisi voleva che nella

notte di Natale anche gli animali fossero più buoni. E ciò è successo nella nostra strana notte del primo Natale del Brasile. Mentre auguriamo un felice Natale ai Genovesi che ritornano a casa, una scena insolita colpisce la nostra attenzione. Dentro il nuovo e spazioso canile che avevo preparato per il nostro cane, dormiva assieme al nostro « bastardo », il giovane « pastore-tedesco » del vicino. Le due bestiole che portavano ancora sul corpo segni evidenti di reciproche zuffe, sognavano insieme qualche osso in più nel giorno di Natale. Che lezione ci danno le bestie!...

La legge dei contrasti, però, ha fatto risaltare meglio i suoi trapunti dolorosi nel giorno stesso di Natale e, precisamente, nel primo Natale del Brasile.

A mensa, nel giorno di Natale, eravamo soltanto noi tre; eravamo felici e contenti, nonostante le peripezie della notte; eravamo in pace con Dio e con gli uomini. Ecco arrivare, tutto sudato e fischiando, il postino della zona che ci porge una lettera. Accetta

un bicchiere di birra ghiacciata ed una generosa mancia. Ci augura un buon Natale e riprende la via del ritorno. La lettera è indirizzata al Padre Scacchetti. Proviamo un po' d'invidia perché la fortuna ha sorriso a lui. E' cosa straordinariamente rara ricevere corrispondenza dalla famiglia lontana, proprio il giorno di Natale. Ancor oggi sento un cocente rimorso per questo sentimento d'invidia, annidatosi nel fondo del mio intimo. Ancor oggi sento martellarmi sul cuore le parole pronunziate con labbra livide e tremanti dal caro compagno: « è morta mia mamma! ». Lui si alza e si ritira in un canto a piangere il suo dolore; noi rimaniamo seduti, quasi inebetiti, guardandoci negli occhi l'uno e l'altro, senza potere piangere la nostra tristezza. Altro che felice Natale!... Ai miei confratelli ed amici di Rio, Ramos, Bom Jardim, Nova Londrina, Ampère e Toledo, dedico con « tanta saudade » questi ricordi, augurando di cuore un felice Natale per loro.

P. Francesco Spoto

in breve...

Il 18 agosto si è tenuto a Valverde (CT) il 5° Convegno degli ex-Probandi Agostiniani Scalzi.

* * *

Hanno festeggiato: il 60° di Sacerdozio: P. Gabriele M. Raimondo (6 giugno); il 65° di Sacerdozio: P. Luigi Maria Torrisi (18 settembre); il 50° di Sacerdozio: P. Manueto Caruso (20 ottobre). Nel prossimo numero daremo più ampio spazio ai tre giuibili.

* * *

Il 6 ottobre P. Aldo Fanti ha preso possesso della parrocchia di S. Nicola a Genova/Sestri Ponente, in sostituzione di P. Alipio Graziani, parroco per 25 anni.

* * *

Sono ricominciati il 1° ottobre nella chiesa Madonna di Consolazione a Roma gli incontri settimanali agostiniani del martedì, sul tema: Cristo e la Chiesa nel Commento ai Salmi di S. Agostino. E' auspicabile che simili incontri vengano tenuti dai Confratelli in tutte le nostre chiese, in vista di una intensa preparazione spirituale all'imminente apertura del XVI anno centenario della Conversione di S. Agostino.



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%